

In Asia la sensibilità sociale alle problematiche di Difesa varia molto a seconda dello stato cui si guarda. Ecco perché questo approfondimento tratta separatamente i casi di Cina, Pakistan e India.

A settembre 2015, per celebrare i settanta anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la Cina ha organizzato una parata militare grandiosa per mostrare al mondo le potenzialità del proprio esercito. Nel corso di un'esibizione che è durata più di un'ora hanno sfilato i nuovi mezzi a disposizione delle forze armate, l'84% dei quali è stato mostrato al pubblico per la prima volta proprio in quella occasione. Hanno sfilato oltre 10mila soldati dell'Esercito di liberazione popolare (PLA), assieme a un migliaio di uomini di forze straniere amiche. Al momento dell'inaugurazione della parata, il Presidente Xi Jinping ha però ribadito che la Cina "per quanto forte diventerà, non cercherà mai l'egemonia" sugli altri Paesi.

Nella Repubblica popolare il dibattito sulla percezione delle forze armate ha due diverse dimensioni. Quella dell'impatto della retorica ufficiale che, nell'era di Xi Jinping, è più che mai concentrata sulla necessità di poter disporre di "esercito di livello mondiale", entro il 2050, e quella del rapporto di amore-odio della popolazione con l'esercito.

Xi Jinping ha attribuito molta importanza al potenziamento dell'esercito in tutte le sue componenti da quando è stato nominato Presidente della Cina. E' da tre decenni che la Cina continua ad aumentare progressivamente il budget destinato alla difesa, alimentando le preoccupazioni all'interno e all'esterno della regione asiatica sul presunto interesse ad utilizzare questa nuova forza militare per modificare gli equilibri strategici della regione a suo favore. Del resto, secondo il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), le spese militari approvate dalla Cina nel 2016 ammonterebbero a circa 215 miliardi di dollari, molto più del budget di India (56 miliardi), Giappone (46) e Corea del Sud (37) messi insieme. La parata del 2015, a cui Xi Jinping ha partecipato in quanto Presidente della Commissione Militare Centrale del Partito e della Repubblica popolare, ha innescato non poche polemiche sulla natura aggressiva della Cina contemporanea.

La lettura della popolazione nazionale di queste presunte "dimostrazioni di forza" è invece molto diversa. I cinesi sono molto orgogliosi degli importanti traguardi raggiunti in termini di modernizzazione delle forze armate, ma nessuno pensa che un esercito più forte sia necessario per condurre campagne aggressive. Nella mente dei cinesi (e nella narrativa ufficiale), è ancora molto forte l'immagine del "Secolo delle Umiliazioni" con i suoi "Trattati ineguali", periodo in cui la Cina, potenza che si è sempre dichiarata per natura pacifica, si lasciò sorprendere e travolgere dalle intenzioni e dalle capacità militari di nazioni straniere troppo aggressive. Ecco perché, in un contesto internazionale sempre più interconnesso ma anche sempre meno sicuro, il paese è convinto che un esercito forte e moderno sia necessario per sentirsi al sicuro.

L'esercito che, per bocca di Xi Jinping, può "combattere e vincere qualsiasi nemico" da un lato spaventa la comunità internazionale, ma dall'altro mantiene alto il livello di consenso per un leader che dichiara di essere in grado di proteggere il suo popolo.

Attenzione però: c'è stata una fase, ed è durata anche piuttosto a lungo, in cui l'Esercito di liberazione popolare era tutt'altro che amato in Cina. O meglio, era rispettato perché il regime non permetteva di fare altrimenti, ma mancava del sostegno autentico e incondizionato di cui gode oggi. Anche se in Cina non se ne parla e le generazioni nate da metà anni '80 in poi non hanno nessuna memoria storica al riguardo, l'immagine dei carri armati inviati dal Partito per liberare Piazza Tiananmen il 4 giugno dell'89 è ancora molto nitida nella memoria delle persone che sono state direttamente o indirettamente coinvolte dagli incidenti di Tiananmen.

Eppure, a questa fortissima immagine di violenza ingiustificata si contrappone quella di un esercito fondato da Mao Zedong in persona per "portare avanti i compiti politici della rivoluzione",

vale a dire scavare pozzi, costruire strade, dighe, ponti, aiutare i contadini nel periodo del raccolto, e rimanere a disposizione per qualsiasi altra necessità della nazione e del suo popolo. Nell'immaginario collettivo cinese i militari sono sempre stati percepiti come "il braccio operativo del Partito", pronto a intervenire in qualsiasi circostanza e in grado di risolvere ogni tipo di problema.

Se è vero che dopo Tiananmen la popolarità dell'esercito è drasticamente crollata, se Xi Jinping può permettersi oggi di ripresentarlo come il fiore all'occhiello del paese qualcosa deve essere cambiato. La cortina di silenzio che ha congelato i fatti dell'89 ha certamente favorito questa riabilitazione delle forze dell'ordine, ma la riabilitazione completa è il risultato di una politica governativa che è riuscita a costruire a tavolino una nuova immagine positiva, nazionalista e patriottica per l'esercito.

Prima di spiegare come il Partito è riuscito a rilanciare l'immagine delle forze armate, è importante analizzare un altro elemento: la crisi di coscienza che anche l'Esercito di liberazione popolare ha vissuto dopo Tiananmen. Mao Zedong era solito ripetere che "senza un esercito popolare, il popolo non ha niente", per evidenziare la simbiosi assoluta che avrebbe dovuto venirsi a creare tra forze armate e popolazione, mettendo le prime al completo servizio del secondo. Ebbene, a prescindere da quanto sostenuto nella versione ufficiale diffusa dal Partito, per l'Esercito di liberazione popolare quello in Piazza Tiananmen fu un intervento molto difficile e molto doloroso. Molti generali cercarono di tirarsi indietro, fermamente contrari all'idea di contrapporsi con violenza al loro stesso popolo. Esistono ricostruzioni storiche che attribuiscono alla resistenza interna delle forze armate la scelta dell'allora leader Deng Xiaoping di imporre la legge marziale. Non solo: ricerche condotte negli anni successivi a Tiananmen hanno fatto emergere come decine di generali vennero allontanati per essersi rifiutati di obbedire agli ordini, mentre migliaia di soldati, soprattutto i più giovani, furono sottoposti a un processo di "rieducazione" affinché si convincessero che l'intervento armato dell'89 non avrebbe potuto essere evitato.

Dopo aver completato il processo di rieducazione all'interno dell'esercito, per riavvicinare quest'ultimo al popolo il Partito si è mosso in due modi. Ha lanciato nel 1991 un programma di "educazione patriottica" in cui l'esercito è stato ripresentato come l'unica istituzione che nei secoli aveva mantenuto come unico obiettivo quello di difendere la nazione dai suoi aggressori: le potenze che hanno inflitto alla Cina "150 anni di umiliazioni" e quelle che oggi stanno cercando di "accerchiarla per impedirne la rinascita".

Questo messaggio già molto efficace è stato ulteriormente rafforzato dalla scelta fatta dal Partito di inviare reparti dell'esercito a soccorrere il popolo ogni volta che si verificava un disastro: alluvioni, terremoti, carestie, emergenze sanitarie: l'immagine del soldato sempre pronto ad aiutare il cittadino in difficoltà è diventata talmente comune da riuscire, nel tempo, a cancellare quella del militare che, se necessario, apre il fuoco anche contro il suo popolo.

Tutto questo ha permesso a Xi Jinping di riappropriarsi con orgoglio della posizione di Presidente della Commissione Militare Centrale del Partito e della Repubblica popolare, una carica che, oggi, è più prestigiosa che mai visto che nell'immaginario collettivo rafforza la convinzione che il Presidente cinese è e rimarrà per sempre la persona più interessata a prendersi cura del popolo cinese. Ancora, Xi Jinping sta puntando molto sulla retorica secondo cui proprio sotto la sua guida l'Esercito di liberazione popolare si sia finalmente lasciato alle spalle le conseguenze di "decenni di comportamenti spudoratamente indisciplinati e fraudolenti per ritrasformarsi in una istituzione forte, rispettosa e all'avanguardia capace di proiettare la potenza cinese ben oltre il Pacifico".

Questa lenta transizione ha permesso alle forze armate di recuperare il loro tradizionale ruolo di simbolo del prestigio nazionale, le ha rimesse al centro di una retorica estremamente positiva, e ha permesso di giustificare senza creare timori né malumori i continui aumenti del budget destinato alla difesa: più aumentano le minacce dall'estero, più c'è bisogno di sostegno all'interno, più la Cina deve continuare a potenziare l'esercito, per non ritrovarsi in difficoltà in caso di emergenza.

Anche in Pakistan l'esercito gode di un consenso popolare enorme. Sono anni che le statistiche confermano come la popolazione locale consideri l'esercito come l'istituzione più affidabile e potente della nazione. Il gradimento delle forze armate non è infatti mai sceso sotto il 70 per cento, con picchi che hanno sfiorato l'80. Più di Corte Suprema (63 per cento), stampa cartacea (55) e online (54), che pure hanno ricevuto un buon riscontro. Ma l'aspetto più significativo di queste statistiche non è tanto la fiducia con cui la popolazione guarda ai canali di informazione nazionali, quanto lo scetticismo collettivo nei confronti delle capacità e dell'affidabilità del sistema partitico, che ha un indice di gradimento del 36 per cento.

Se è vero che la positività con cui il paese giudica l'operato delle forze armate è certamente anche una conseguenza del modo in cui queste ultime vengono presentate dalla stampa (che a sua volta viene considerata una fonte di informazioni particolarmente affidabile), è anche vero che la stessa cosa non si verifica con i leader politici e i loro partiti, il che vuol dire che l'esercito evidentemente gode di un vantaggio extra rispetto a loro. Quando si analizzano le risposte dei questionari che hanno permesso di elaborare queste statistiche, emerge una differenza netta nella percezione di politici. I primi sono identificati come uomini corrotti che hanno come unico interesse quello di arricchire loro stessi alle spese della popolazione, i secondi "persone d'onore" (espressione utilizzata da molti dei partecipanti), sempre in prima linea per proteggere il paese dalle calamità naturali, dai nemici (la percezione dell'India come minaccia concreta non scende mai al di sotto del 70 per cento in tutte le statistiche) e dai terroristi. I pakistani intervistati descrivono l'esercito come un corpo di uomini "nati per salvare il prossimo", in grado di destreggiarsi "sui fronti più disparati" e capaci di immedesimarsi nella realtà delle persone comuni che vanno a salvare, sostenendole anche "umanamente". C'è chi li chiama "i predestinati", e chi è convinto abbiano fatto un ottimo lavoro anche per quel che riguarda la lotta al terrorismo.

Sono tanti gli studiosi che ritengono che il sostegno dell'esercito non derivi dalla sua natura intimidatoria, quanto da una genuina popolarità di cui continuano a beneficiare le forze armate in Pakistan. Allo stesso tempo, per testare l'attendibilità delle statistiche e la prospettiva della popolazione locale, è importante notare come dalle statistiche emerga anche la convinzione generalizzata dell'ottimo stato della democrazia in Pakistan. Curioso invece come solo il 51 per cento dei partecipanti abbia indicato il governo come istituzione posizionata al di sopra delle forze armate. Una possibile spiegazione potrebbe essere che, in Pakistan, il dibattito sul tema "se le forze armate debbano avere anche formalmente un ruolo superiore a quello del governo" continua ad essere molto acceso.

Anche le statistiche indiane confermano le forze armate come l'istituzione più rispettata nel paese, con un gradimento che sfiora il 60 per cento. Solo le istituzioni, nell'immaginario collettivo, sono in grado di competere con l'esercito, seguite dalle banche, con una popolarità che si avvicina al 50 per cento. La classe politica, invece, a fatica riesce a superare il 40.

Eppure, mettendo in prospettiva i risultati di più statistiche, l'impressione generale è che le forze armate abbiano perso, in India, molto del loro appeal. A minarne la rispettabilità è stata anzitutto una campagna mediatica mirata a mettere in evidenza, sulla stampa locale e nazionale, gli episodi di cattiva condotta (nepotismo e corruzione in particolare) che hanno avuto come protagonisti elementi dell'esercito.

Questa campagna nel corso degli anni non solo ha aumentato la consapevolezza secondo cui anche le forze armate sarebbero un'istituzione diffusamente corrotta e di conseguenza poco affidabile, ma ha anche fatto emergere la quotidianità tutt'altro che semplice e agiata delle nuove reclute o dei soldati che occupano i gradini più bassi della gerarchia militare. I maltrattamenti che tanti di loro hanno finito col denunciare sfruttando il desiderio dei media di pubblicare scoop sensazionalistici ha creato grande empatia tra i giovani soldati e un'opinione pubblica che non

ammette che ai primi vengano assegnati turni inaccettabili, compiti inutilmente rischiosi o che non venga loro garantito un pasto regolare, anche quello di base nelle aree più remote del paese. Empatia che, tuttavia, non sembra destinata ad evolversi in un nuovo interesse per ripulire le forze armate dagli elementi corrotti, quanto volta a consolidare l'idea che l'esercito non possa più essere considerato come istituzione fondata sui valori come rettitudine, rispetto e altruismo.

Il rapporto tra opinione pubblica indiana e forze armate è difficile anche per altri due motivi. Anzitutto, sostengono alcuni storici, l'esercito indiano non ha un passato glorioso da poter essere utilizzato come collante nazionalista. Anche nelle interviste non sono emerse imprese di successo per cui l'esercito è ricordato. E anche questo naturalmente non giova alla reputazione delle forze armate. A peggiorare la situazione vi è poi il fatto che l'India sia un paese di per se' molto poco nazionalista rispetto alla maggior parte delle altre potenze asiatiche.

Vi è poi un ultimo problema, che pesa forse molto più degli altri sulla percezione delle forze armate su scala nazionale: quello delle regole di ingaggio eccezionali di cui le stesse godono nei cosiddetti "territori difficili". L'Armed Forces Special Power Act (AFSPA), approvato dal governo centrale nel 1958, concede poteri illimitati e immunità alle truppe di stanza nei territori che lo stato considera "a rischio instabilità". I militari che operano in queste zone, infatti, sulla carta sono liberi di sparare a vista e di portare avanti una serie di azioni che per l'opinione pubblica di fatto li autorizzano a commettere abusi ai danni della popolazione locale che, nella maggior parte dei casi, restano impuniti. Al momento i territori sottoposti al regime AFSPA sono Assam, Nagaland, Manipur (con l'eccezione dell'area di Imphal), Arunachal Pradesh (in particolare i distretti di Tirap, Changlang, Longding e un corridoio di 20 chilometri al confine con l'Assam), un altro corridoio di 20 chilometri in Meghalaya sempre al confine con l'Assam, e nel Jammu Kashmir¹. In tutte queste aree le denunce conto abusi di vario genere, provati e non, commessi dalle forze armate sono tantissimi, e dal momento che si tratta di regioni che da tempo lottano per ottenere maggiore indipendenza dal governo centrale, la presenza dell'esercito viene vista negativamente e considerata l'emblema di un sistema politico corrotto che non vuole accordare l'autonomia richiesta.

¹ Nel maggio del 2015, il Primo Ministro del Tripura Manik Sarkar ha accettato di cancellare l'AFSPA dopo averlo mantenuto in vigore per 18 anni perché convinto che il problema dei ribelli separatisti fosse ormai "sotto controllo". La scelta del Tripura in un primo momento era stata accolta con grande favore nella speranza potesse innescare un effetto domino sugli altri territori, cosa che invece non è successa.